

Giustizia per Pinelli

Vittima delle indagini a senso unico, la sua morte peserà sempre — Ma almeno si deve far luce sul meccanismo che lo ha soppresso

« Si, è un morto che ci pesa. Giuseppe Pinelli, ferroviere, una vittima in più dell'eccidio di Milano ». Il commento è del febbraio 1970 ma resta sempre valido. La morte in questura non è stata declassata dalla successiva sequenza delle stragi fasciste. Non poteva diventare materiale d'archivio perché la vicenda Pinelli ha espresso la sintesi umana della strategia della tensione: la concentrazione della repressione, della violenza e dell'ingiustizia elevata a sistema su una faccia qualsiasi, su una famiglia qualunque. Anche per questo Pinelli è un morto che continua a pesarci.

E pesa anche la lentezza con cui la macchina della giustizia sgrana il rosario dell'inchiesta che dovrebbe chiarire fino in fondo le responsabilità per quanto avvenuto all'ufficio politico della questura di Milano nella notte del 15 dicembre 1969.

E' vero, il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, il magistrato titolare dell'indagine, non è stato con le mani in mano. D'Ambrosio ha battuto la pista nera che sta dietro la morte di Pinelli. Si diceva: « Individuare mandanti e responsabili della strage di piazza Fontana significa chiarire perché Pinelli è volato dalla finestra ».

Gran parte di questo lavoro è stato condensato nella sentenza di rinvio a giudizio per i fascisti Freda e Ventura. Il documento anticipa anche alcune conclusioni sul caso Pinelli. La polizia arroccata sulla versione « suicidio » batteva su due punti: Pinelli si è buttato perché aveva scoperto i suoi legami

con gli attentati del 25 aprile 1969; Pinelli ha cercato la morte dopo che gli avevamo detto « Valpreda ha parlato ».

Tra le « considerazioni di carattere preliminare » con cui D'Ambrosio apre il rinvio a giudizio si trovano le repliche a queste affermazioni. D'Ambrosio ha scritto che il collegamento anarchici-bombe dell'aprile « si rivelò privo di qualsiasi fondamento ». Quanto al famoso « Valpreda ha parlato », che avrebbe dovuto evocare in Pinelli lo spettro dell'ergastolo associato alle « imprese dinamitarde » del circolo 22 Marzo, si legge nel documento del giudice istruttore milanese che dalle indagini effettuate subito dopo la strage « non era emersa prova alcuna né indizi relativi al fatto che i componenti del circolo 22 Marzo avessero comunque direttamente o indirettamente acquistato o detenuto alcuno dei componenti degli ordigni ».

Il « saltafosso » ideato da Calabresi e da Allegra era puerile oltre che inutile. Non restano che gli attentati ai treni dell'agosto '69. Calabresi aveva telefonato a Licia Pinelli: « Signora, ha trovato il libretto ferroviario di Pino? Mandiamolo noi a prenderlo ».

Pinelli ferroviere ha messo le bombe sui treni, scoperto si è buttato dalla finestra: ancora menzogne. Sotto il titolo « Alcuni imputati erano presenti sui luoghi degli attentati » il giudice D'Ambrosio ha illustrato come Frando Freda, Giovanni Ventura e Giovanni Biondo siano stati individuati vicino alle località delle esplosioni. E poi il libretto conta-viaggi

di Pinelli è risultato in regola.

Dalla lettura degli atti ogni movente di suicidio rimane quindi escluso. Restano gli imputati che il magistrato inquirente ha recentemente interrogato: Mucilli, Mainardi, Lo Grano, Panessa, Allegra e Caracuta. Non si sono mossi di un passo dalle loro precedenti deposizioni. Hanno lasciato in sospeso le cento contraddizioni sui movimenti di Pinelli nell'ufficio di Calabresi, sulle modalità della caduta, sulla posizione della finestra, sui loro spostamenti nella stanza.

Calabresi non può parlare: è stato assassinato. Restano alcune sue annotazioni a margine del libro *Le bombe di Milano*. Al capitolo « Pinelli », steso da Corrado Stajano, il commissario dedica, non sappiamo in che data, una serie di osservazioni.

Ne riportiamo alcune faccendole precedere dal testo.

« Pinelli se ne andò al bar verso le 17,15 (del 12 dicembre - ndr) e col suo motorino si recò alla stazione Garibaldi a ritirare la tredicesima ». Calabresi annota: « Non ne ha mai parlato ».

« Sull'automobile, intanto, tre ore dopo la strage — ha raccontato Sergio Ardaù a Giorgio Manzini di *Paese Sera* — si parlava già di Valpreda ». Calabresi scrive: « Mente ».

« Ardaù fu interrogato a mezzanotte ». Calabresi afferma: « No ».

« Il libretto chilometrico di Giuseppe Pinelli segnava un viaggio a Roma l'otto agosto, il giorno dei nove attentati sulle linee ferroviarie nazionali. Ma i

timbrati si sovrappongono, la data non è certa... ». Calabresi rimbecca: « No ».

« Sergio Ardaù aveva parlato con Pinelli verso le 22 ». Calabresi replica: « No ».

« Al sottufficiale rimase in mano una scarpa ». Calabresi risponde: « No ».

« Il riconoscimento di Valpreda fatto da Cornelio Rolandi sulla fotografia mostratagli dal questore Guida alle 23... ». Calabresi contesta: « No ».

« Poi la giostra degli orari e delle ambulanze: il 7733 fu chiamato 58 secondi dopo la mezzanotte, secondo il registratore del centralino dei vigili urbani, controllato due giorni dopo da due agenti della squadra politica ». Calabresi precisa: « No ».

L'agguato di maggio in via Cherubini ha impedito che la linea difensiva del funzionario fosse vagliata da un tribunale della Repubblica. Già un'altra volta, in occasione del processo Calabresi-Lotta Continua, ci fu chi volle fermare il dibattimento pubblico sul caso Pinelli. Tre anni fa l'avvocato Michele Lener denunciò il giudice Carlo Biotti per interesse privato e divulgazione di segreti d'ufficio. Biotti nei giorni scorsi è stato assolto dal tribunale di Firenze ma lo scopo di allontanare dai riflettori dell'opinione pubblica il processo ai responsabili della morte di Pinelli è stato ugualmente raggiunto.

Tutto ciò non può e non deve accadere per l'istruttoria, tuttora aperta, sul « caso Pinelli ». Aspettiamo la sentenza di rinvio a giudizio per i responsabili della sua morte.

ROBERTO PESENTI